

## Capitolo quinto

### I sequestri. La nascita di una colonia

Nel periodo che va dalla metà degli anni Settanta alla fine degli anni Ottanta ci fu in Italia una sequenza impressionante di rapimenti a scopo di estorsione. La Lombardia fu la prima regione per numero di sequestri, seguita da Calabria e Sardegna. Ne contò alla fine 158, di cui 103 eseguiti fra il 1974 e il 1983<sup>1</sup>. In ben nove di questi furono coinvolti i calabresi di Corsico e Buccinasco.

I sequestri furono una tappa fondamentale nel processo di crescita della colonia, sia sotto il profilo economico sia sotto quello organizzativo e relazionale. Secondo una stima approssimativa i nove rapimenti fecero guadagnare ai platioti e agli altri gruppi che vi presero parte quasi cinque miliardi di lire<sup>2</sup>. Furono la ragione per cui i personaggi inclini al «guadagno facile»<sup>3</sup> così efficacemente descritti da Morabito iniziarono a «lavorare» in maniera organica. Si trattava di collaborazioni temporanee: gruppi che spesso nascevano e morivano insieme al progetto del rapimento. Ciò non toglie che rappresentarono un'occasione per costruire un più ampio sistema di relazioni, ma soprattutto per consolidare i rapporti con la Calabria.

Anche in questo settore gli apripista furono i siciliani di Trezzano sul Naviglio. Nel 1972 il gruppo legato a Pino

Ciulla mise a segno il primo sequestro in Lombardia. Rapì l'ingegner Torielli di Vigevano<sup>4</sup>. I calabresi erano affascinati dalle competenze e dall'intraprendenza dimostrate dai siciliani. Morabito ha raccontato:

Quando hanno fatto i primi sequestri a Milano per noi è stato come quando gli americani sono sbarcati sulla luna. Perché non ci prova la Francia, o l'Italia? Perché gli americani sono grandi. È stata la stessa cosa per i rapimenti. Prima ancora che noi ci pensassimo, Pino Ciulla e gli altri siciliani di Trezzano avevano già fatto il sequestro Torielli, il sequestro Rossi di Montelera e avevano già rapito Malabarba a Gaggiano. Dopo i siciliani nei rapimenti si sono lanciati tutti, tutti quelli che prima a Milano facevano i rapinatori hanno iniziato a fare i sequestri<sup>5</sup>.

Il primo sequestro imputabile al gruppo platiota risale al 1976 e fu quello di Giuseppe Ferrarini, proprietario di un'azienda di trasporti a Corsico. Nel 1977, a breve distanza l'uno dall'altro, furono rapiti Angelo Galli, titolare di un complesso sportivo, e Giuseppe Scaleri, proprietario di una ditta farmaceutica, rispettivamente a Cesano Boscone e a Trezzano sul Naviglio. Nel dicembre dello stesso anno fu poi sequestrato per un caso di omonimia Alberto Campari. Campari era figlio di un autotrasportatore, ma i rapitori, ancora alle prime armi, lo confusero con l'erede del noto marchio di aperitivi. Seguì, nel 1978, il sequestro di Augusto Rancilio, figlio del grande imprenditore edile Gervais Rancilio, il quale fu rapito a Cesano Boscone e morì drammaticamente durante il periodo di detenzione. Nel febbraio del 1979 fu realizzato il primo sequestro di una donna: il gruppo platiota rapì a Milano Evelina Cattaneo, responsabile del settore vendite di alcuni concessionari Fiat. Sempre nel 1979, ma a Roma, fu sequestrato il titolare di una società di trasporti, Angelo Jacorossi. Mentre Alessandro Vismara, figlio di un famoso allevatore di bovini, fu rapito un anno dopo lungo la statale fra Bareggio e Cisliano.



Passarono otto anni prima che i platioti si impegnassero in un ultimo celebre sequestro, quello di Cesare Casella. A partire dagli anni Ottanta sarebbe infatti stata la droga il principale business del gruppo. Casella, figlio del titolare della concessionaria Citroën, fu rapito a Pavia nel 1989 e rilasciato nel 1991, dopo tre lunghi anni di prigionia sull'Aspromonte orientale<sup>6</sup>.

Il traffico di stupefacenti necessitava di una struttura imprenditoriale e di un sistema organizzativo stabile. Si formarono così progressivamente due gruppi che facevano rispettivamente capo ai fratelli Sergi (Francesco e Paolo) e ai fratelli Papalia (Rocco, Domenico e Antonio). I rapporti fra loro non furono sempre idilliaci e in alcune occasioni, come vedremo, portarono a momenti di tensione o sfociarono in casi di omicidio.

Il gruppo Sergi nacque dall'iniziativa di Francesco Sergi che si inserì nel traffico di droga sin da principio con modalità manageriali, coinvolgendo nei suoi affari anche Pietro Amante e suo nipote Giovanni<sup>42</sup>. Questi ultimi furono arrestati fra il 1982 e il 1983 durante la consegna di una partita di droga. Sergi, nonostante fosse alle prime armi, si preoccupò durante la detenzione di assicurare ai familiari degli Amante un sostentamento economico<sup>43</sup>. Collaboravano al gruppo in fieri anche Antonio Parisi e Francesco Trimboli<sup>44</sup>, a cui si aggiunsero, nel 1983, Morabito e Inzaghi.

I punti di ritrovo del clan, le basi logistiche dei traffici criminali, erano la gelateria *Billy* e l'autosalone, con annesso distributore Esso, di Gianfranco Moscardi, in via Milano n. 10, entrambi a Corsico.

Nel 1986 si trasferì a Buccinasco anche Paolo Sergi, fratello di Francesco, sino ad allora in soggiorno obbligato nella zona di Padova. Paolo entrò nel gruppo e divenne presto «comandante» al pari del fratello<sup>45</sup>. Il luogo d'incontro fu spostato presso il bar *Trevi* in via Bramante, al confine fra Corsico e Buccinasco. Il bar era stato ribattezzato significativamente «l'Ufficio». Il gruppo vi si incontrava quasi tutti i giorni. Era una sorta di tappa obbligata oltre che il luogo di riferimento per i clienti del traffico di droga<sup>46</sup>.

Al bar *Trevi*, all'incrocio fra via Bramante e via Mantova, si trattò la compravendita delle prime corpose partite di eroina che poi invasero il mercato lombardo. Lì furono

organizzati furti e omicidi. Paolo Sergi attendeva i compari al locale dopo ogni azione criminale, come un padre attende il ritorno dei figli da scuola o dopo una gara sportiva. Morabito ha raccontato che, per esempio, dopo l'omicidio di Giovanni Vottari,

[...] sono tornato a Corsico e c'era [...] e siamo andati al bar di via Bramante e c'era il Paolo Sergi che ci aspettava per sapere l'esito. Tutte le sere che andavamo per compiere il fatto, il Paolo Sergi ci aspettava al bar per sapere l'esito<sup>47</sup>.

Nel 1987 s'inserirono nel gruppo anche Giuseppe Barbaro, e i gemelli Saverio e Francesco Sergi, giovani nipoti di Paolo e Francesco<sup>48</sup>. L'arrivo dei gemelli rientrava nelle intenzioni degli zii, che ambivano a creare un gruppo familiare. Nel 1989, secondo il racconto di Morabito, a cui non è stato riconosciuto valore di prova in sede processuale, i gemelli furono «iniziati» e, in omaggio al codice 'ndranghetista, fu loro richiesto di assassinare un uomo, in questo caso l'avvocato Raffaele Ponzio. Morabito ha raccontato di averli istruiti e accompagnati sul posto. Lo zio Paolo, secondo la sua versione, gli aveva chiesto più volte



Paolo, secondo la sua versione, gli aveva chiesto più volte di «portare i gemelli appena si fosse presentata un'occasione, perché voleva iniziarli a questo tipo di lavoro, avendo in mente di crearsi un gruppo di famiglia fidato, ristretto, capace di agire sparando»<sup>49</sup>.

Un gruppo di famiglia, ossia un clan i cui membri fossero saldamente legati da rapporti di parentela, a Buccinasco esisteva già ed era quello guidato da Rocco Papalia. Nacque, come il gruppo Sergi, agli inizi degli anni Ottanta. E vi lavoravano allora Francesco Perre, Domenico Parisi e Domenico Trimboli<sup>50</sup>. Nel 1984 si trasferì a Corsico Antonio Papalia, fratello di Rocco e Domenico. Antonio era sposato con la sorella di Francesco Sergi, Rosa. Così invece di unirsi al gruppo di Rocco, con cui i rapporti erano tesi, si inserì nel clan dei cognati Sergi. La collaborazione, però, durò solo qualche mese. Poi Antonio, spinto dal fratello Domenico, si unì al gruppo di famiglia.

Il gruppo si riuniva, a Buccinasco, al bar *Lyons* in via dei Mille, accanto al distributore di benzina gestito dalla famiglia Zappia; a Corsico, in un bar in via Luigi Salma. Come sempre i due bar fungevano da sedi operative e punti di ritrovo.

Negli anni successivi collaborarono con il clan altri elementi di rilievo come Antonio Musitano e Antonio Violi<sup>51</sup>, seguiti da una nutrita fila di nipoti dei Papalia, tra cui Diego Rechichi e Antonio Parisi<sup>52</sup>. Intorno a loro gravitavano, con funzioni minori, altri giovani Papalia.

Durante gli anni Ottanta un *incessante flusso migratorio* portò da Platí a Buccinasco nuove leve al servizio dei due gruppi. I Papalia e i Sergi avevano bisogno di forza lavoro, preferibilmente fidata e dunque platiota e imparentata. Mentre a Platí si era sparsa la voce delle possibilità di guadagno che il business della droga, gestito da zii e cugini nell'hinterland di Milano, poteva assicurare.

La grande novità di quegli anni, che alzò di molto il peso specifico del gruppo, fu però l'arrivo «strategico» di elementi di vertice dell'organizzazione con esplicite mansioni dirigenziali.

La colonia e il network criminale. La Platí del Nord

#### 1. *Gli anni Ottanta.*

Agli inizi degli anni Ottanta Buccinasco aveva quasi quattordicimila abitanti e Corsico più di quarantaduemila. Trezzano sul Naviglio diciassettemila, Cesano Boscone venticinquemila e Assago seimila<sup>1</sup>. Nell'area attraversata dalla provinciale 494, la Nuova Vigevanese, ormai polo commerciale del sudovest milanese, vivevano in tutto circa centomila persone. I piccoli centri abitati degli anni Sessanta erano diventati città. I campi che li separavano andavano scomparendo, sostituiti da interi quartieri popolari.

Buccinasco e Corsico non si distinguevano più. Le strade di una diventavano le strade dell'altra. Iniziavano con un nome nel comune di Buccinasco e terminavano con un altro dentro i confini di Corsico.

Buccinasco stava diventando, in linea con lo sviluppo economico dell'hinterland sudovest, un piccolo centro industriale. Le attività manifatturiere e commerciali avevano guadagnato un peso di rilievo, mentre le produzioni agricole, circoscritte principalmente a frumento, granturco e latte<sup>2</sup>, avevano subito un progressivo ridimensionamento.

Nacquero e crebbero a partire dagli anni Ottanta imprese e industrie a elevata componente tecnologica proiettate sui mercati nazionali e internazionali, alcune ancor oggi all'avanguardia nel proprio settore. Come la Amuprogram, fondata



nel 1982, azienda pioniera nella costruzione di piattaforme hardware e software, o la Navir, che produce articoli ottici e didattici. O ancora la Di Dedda Elettromedicali, nata nel 1985, leader nel settore delle apparecchiature ospedaliere, e la Sace, fondata nel 1990 e attiva nel campo dei serramenti e dei prodotti per l'edilizia.

Addirittura la Vml, che fabbrica componenti elettriche per l'illuminazione, avviò alla fine degli anni Ottanta una ristrutturazione delle sue linee produttive, introducendo reparti automatizzati e un sistema logistico distributivo d'eccezione. L'antica azienda, nata in via Friuli nel 1958, passò significativamente a occupare, dai 25 metri quadri iniziali, circa 100 000 metri quadri.

Nella zona operavano, infine, anche ditte impegnate nella confezione di beni di largo consumo, come il Gruppo Love, settore abbigliamento, e la Mastery, inserita nel ramo della ristorazione<sup>3</sup>.

In controtendenza rispetto al processo di sviluppo economico locale, fu invece l'Iberna, azienda produttrice di frigoriferi. L'impresa era uno dei più importanti insediamenti industriali di Buccinasco, ma tra il 1982 e il 1984 la sua produzione calò, passando dagli 88 000 pezzi l'anno ai 69 000. Tale decrescita si ripercosse sui livelli di occupazione e il personale fu ridotto da 714 a 605 unità. L'azienda venne rilevata in seguito dalla Candy, lasciando un'area dismessa di circa 19 000 metri quadri<sup>4</sup>.

Alla crescita industriale corrispose l'insorgere dei primi fenomeni di inquinamento. Come ha raccontato in *Buccinasco. Una storia* Fulvio Scova, all'inizio degli anni Ottanta un cittadino, rivolgendosi al comune, lamentò che circa 6000 litri di liquami fossero stati scaricati in una roggia. Buccinasco, secondo l'assessore che raccolse la segnalazione, era effettivamente diventata una discarica. A sua detta gli appezzamenti terrieri erano pieni di rifiuti di ogni genere. Anche l'accesso

all'acqua potabile stava iniziando a diventare un problema: spesso non raggiungeva i piani alti delle abitazioni. Furono i primi disagi dettati dalla rapida espansione demografica. Il consiglio comunale approvò di conseguenza la realizzazione di un nuovo pozzo nella zona Fagnana, mentre prese l'avvio il progetto di una discarica cittadina<sup>5</sup>.

Anche Corsico stava vivendo un periodo di mutamento economico. Lungo la Nuova Vigevanese sorsero industrie e capannoni. L'espansione cambiò la realtà sociale della cittadina e anche il suo volto. Negli anni Ottanta il Naviglio grande, che attraversa l'agglomerato urbano, finì con il sancire un confine, una linea di demarcazione fra la zona nord, più industriale, dove sorgevano anche enormi quartieri, come il Lavagna, contiguo a Cesano Boscone, e la zona sud, invece più residenziale, dove la città sfumava dentro Buccinasco.

La ripartizione non aveva un aspetto solo economico o urbanistico, ma anche una caratterizzazione sociale legata al nuovo business dei platoti. A nord si vendevano gli stupefacenti al dettaglio, direttamente ai giovani consumatori che arrivavano da Milano, da tutta la provincia e oltre per acquistarli. A sud si vendeva solo all'ingrosso. A nord i parchi e i campi alle spalle dei nuovi capannoni si riempirono di sirinche e di ragazze che, per recuperare i soldi per una dose, si prostituivano. A sud il territorio era controllato dai calabresi e ben vigilato. A nord ogni notte venivano denunciati piccoli furti di autoradio e televisioni, da rivendere per acquistare l'eroina. A sud si potevano dormire sonni tranquilli perché la città era letteralmente presidiata.

A sud, insomma, c'erano i platoti. A sud c'era Buccinasco.

A partire dagli inizi degli anni Ottanta il traffico di sostanze stupefacenti divenne la principale attività illecita dei gruppi criminali locali. Il narcotraffico si avvaleva di sistemi organizzativi più snelli e assicurava lauti guadagni, tanto che furono abbandonate le attività più rischiose e meno remunerative come i rapimenti e le rapine.



Immagina un alveare.

Ne ho avuti due, gemelli, nati di nascosto nella mia camera, in quei trenta centimetri scarsi di muro che separano i vetri della finestra dalle persiane. Li ho lasciati crescere, li ho coltivati, ogni ora del giorno ho controllato da sotto, scostando le tende, il brulicare operoso delle piccole api, le loro cellette esagonali che aumentavano.

Ogni tanto aprivo i vetri, mi divertivo a stuzzicarle. Con una bacchetta di ferro piatta e lunga un metro, che avevo sfilato dall'orlo inferiore di una tenda, smuovevo uno dei due alveari, lo toccavo a ripetizione con la punta dell'asticella. Le api non sembravano rendersene conto, non si allarmavano. Eppure dovevano emettere un suono inudibile perché dopo pochi secondi, dal piccolo orto del mio vicino di casa, arrivavano le compagne in soccorso. A quel punto io richiudevo la finestra e le guardavo volare a scatti e convulse, ruotare attorno al loro quartier generale e, completata la ricognizione, ritornare da dove erano venute.

A lungo ho lasciato che le loro abitazioni si impilassero

l'una sull'altra, si affiancassero, si accatastassero, si accumulassero. Crescevano a vista d'occhio, incontrollabili.

Ci ho messo molto ad accorgermi degli alveari e, quando è successo, erano troppo grandi per una rimozione immediata. Così ho chiuso i vetri, per creare una gabbia, e sono rimasto a osservare: prese singolarmente, le api sono piccole, ma tutte insieme diventano grandi, formano come un unico organismo che si ingrossa in silenzio. Si muovono come raddomanti e scelgono i luoghi che reputano opportuni per sviluppare i loro patrimoni, senza chiedere il permesso. Lavorano senza sosta: in un batter d'occhio sono lì, hanno costruito, si sono ricavate degli spazi.

In poco tempo i loro due magazzini-laboratorio sono cresciuti fino a un diametro di circa cinquanta centimetri, erano già quasi sul punto di toccarsi. Le api continuavano ad andare avanti e indietro, si muovevano instancabili, per edificare il loro futuro, la loro ricchezza, la loro dote. Si erano appropriate di parte della mia camera, e io ho iniziato a pensare che non avrei mai avuto il coraggio di fermarle, che si sarebbero conquistate l'intera casa, avrebbero cominciato da quella stanza per poi prendersi tutto.

Dopo qualche mese i due alveari erano diventati uno solo, enorme. Un mostro senza forma, una sorta di viscido baco gigantesco, popolato da una nube di minuscole ali infaticabili che avevano perso di vista l'armonia del disegno originario, forse per il fatto che le due costruzioni si erano unite a loro insaputa in una grande larva bitorzoluta, rigonfia e ipertrofica da un lato, affusolata dall'altro. Anche il vento, che aveva soffiato forte per tutta la primavera, doveva aver cesellato quella creazione.

Un impressionante fagiolo di bava umida ricoperta dal frastuono invisibile di migliaia di api in movimento, di ronda incessante dal giardino di sotto fino al mio appartamento.



Spesso mi sono chiesto perché avessero scelto proprio la mia casa. Credo di aver trovato la risposta.

In comune le api, la loro massa sterminata, e la mia casa hanno il silenzio. Non possono che agire nel più assoluto silenzio, scolpite da migliaia di anni di evoluzione che ha tolto rumore alle loro movenze, al loro sostare, alle loro tecniche di insediamento.

I luoghi che abitano non possono che essere altrettanto quieti, in certo modo invisibili, per permettere al loro agire in concerto di porre le fondamenta delle piccole cellette in un posto tranquillo, che non rechi disturbo alla regina.

Silenzio incontra silenzio.

Le api arrivano, importano il loro mercato, i loro metodi, lo fanno ovunque trovino silenzio.

La 'ndrangheta, una delle organizzazioni militari più efficienti mai esistite, assimilata ad al-Qaeda dall'FBI, fa lo stesso. È per questo che la mafia più potente e ricca del mondo, assai diversa nel suo operare dal chiasso della camorra e dall'onore chiacchierato di Cosa Nostra, ha preso casa in Lombardia. L'ha trovata un luogo adatto e fertile in cui nidificare.

La globalizzazione l'ha mossa lei, l'ha tessuta nel silenzio dell'operosità, prima ancora che si cominciasse anche solo a parlarne, che un economista le desse il nome, che un giornalista la battezzasse su un quotidiano. È lei che, da quarant'anni, decide oggi quello che tu farai domani.

Ventiquattr'ore dopo la caduta del muro di Berlino, un boss di 'ndrangheta viene intercettato al telefono con un suo luogotenente che si trova in Germania. Gli dice solo: «Compra tutto». L'uomo viene fermato nella sua auto con 2.600 miliardi di lire in contanti: stava per acquistare una raffineria, un'acciaieria e quote di una banca a San Pietroburgo, dopo aver attraversato la Polonia e

il confine con la Russia. Come una massaia che mette in tasca qualche risparmio ed esce di casa per approfittare del primo giorno di saldi. Quell'uomo era Salvatore Filippone, faccendiere legato a varie potentissime cosche del reggino, i D'Agostino, i Serraino-Condello-Imerti e i Piromalli della piana di Gioia Tauro.

Un altro boss viene intercettato mentre racconta di aver disseppellito più di cento miliardi di lire da un bosco e di averne trovati otto marciti, putrefatti dall'umidità e dal tempo. Non ha fatto altro che buttarli via insieme al sacco di tela in cui erano stati sotterrati. Bruciati come se fossero niente, perché la 'ndrangheta non ha più il problema di fare soldi, ma soltanto quello di giustificare la sua ricchezza e reinvestirla in immaginario. Non si muove assecondando i ritmi del mondo, ma ne crea di nuovi, a sua misura. Come ha fatto con un'importante compagnia aerea, insospettabile: una volta al mese ha istituito un volo diretto dal Canada al piccolo scalo di Lamezia Terme, una linea invisibile, per facilitare gli spostamenti degli affiliati che fanno affari oltreoceano.

Dalla casa madre la 'ndrangheta è arrivata a colonizzare completamente la regione più ricca d'Italia, costruendo un impero come un alveare silenzioso. Un impero fondato sul sangue. Tutto è cementato dal sangue. Lo stesso che scorre nelle vene del Padre scorre in quelle del Figlio e dello Spirito santo.

Immagina un alveare.



## Platì

Se San Luca rappresenta il cuore della 'ndrangheta, Platì è la mente. Già nel 1890 le forze dell'ordine arrestavano nove persone sospettate di far parte di un'associazione di malfattori. Condannati in primo grado dal tribunale di Gerace, venivano prosciolti in appello. Sebbene colpevoli di alcuni furti, i giudici del riesame non ritennero provata l'accusa che «si fossero associati ... sotto la direzione d'un capo e col patto di dividerne i profitti». Nel 1929 sempre il tribunale di Gerace condannava una 'ndrina operante nel

territorio di Platì, San Luca, Careri, Casignana e Molochio, sulla scorta di un rapporto preparato dal maresciallo Giuseppe Delfino, il quale aveva indagato su una serie di abigeati nel cuore dell'Aspromonte imbronciato.

Da allora Platì è rimasto il villaggio più duro e isolato della Locride, una macchia grigio-gialla schiacciata sul fondo di un vallone. Negli anni Settanta, in quel paese raccolto intorno a un gruppo di case di pietra, comandava ancora Pasquale Agresta.

Sono gli anni dei sequestri di persona. Il 10 luglio 1973 viene rapito a Roma Paul Getty III, discendente di una delle più ricche famiglie americane. A Platì un anno dopo, in seguito alla morte del boss, agli Agresta subentrarono i Barbaro.

Attorno ad Antonio Barbaro, detto «u Nigru», e a Francesco Barbaro, detto «u Castanu», sorse uno dei clan più potenti della 'ndrangheta comprendente anche i Perre, i Trimboli, gli Agresta, i Catanzariti, i Sergi, i Papalia, i Musitano e i Molluso.

Platì, con San Luca e Natile di Careri, divenne così il crocevia di una sessantina di sequestri di persona, una sorta di centrale unica con ramificazioni in quasi tutte le regioni più ricche, ma anche oltreoceano. I proventi di molti se-

questri venivano investiti nella coltivazione di marijuana<sup>25</sup> a Griffith, nel Nuovo Galles del Sud. In Australia uno degli uomini più potenti del narcotraffico era Robert Trimboli, imparentato con i Barbaro.

Oggi Platì, nel panorama mafioso reggino, continua a essere una realtà atipica. I due terzi del territorio comunale appartengono ai Barbaro. Il 6 luglio 1989 quarantanove familiari di Francesco Barbaro, classe 1927, acquistarono per 105 milioni di lire circa 115 ettari di terreno della montagna Alati, spartiacque tra il versante ionico e quello tirrenico.<sup>26</sup> Molti sindaci hanno spesso chiuso gli occhi, consentendo a esponenti delle cosche dominanti di costruire anche su territorio demaniale.

Chi non si è piegato alle logiche della 'ndrangheta è stato eliminato, come il sindaco Domenico De Maio, ucciso il 27 marzo 1985 per aver fatto rientrare nel possesso dell'amministrazione comunale circa cento ettari di terreno adibito a pascolo, occupato abusivamente da esponenti della famiglia Barbaro.

Nel 2003 è stato scoperto un labirinto di cunicoli fortificati, di botole ad apertura meccanica, di nascondigli e prese d'aria, scavato nel ventre del paese per sfuggire ai blitz delle forze dell'ordine, ma anche per custodire gli ostaggi dell'Anonima sequestri. Annota il Raggruppamento speciale operativo: «Le strutture, secondo quanto accertato dai periti ... erano state realizzate spesso a scavo aperto, ovvero mediante l'apertura di cantieri nella pubblica via»,<sup>27</sup> ennesima dimostrazione dell'assoluto controllo sulla popolazione e sulle istituzioni locali. Durante l'operazione è stato arrestato anche il superlatitante Giuseppe Barbaro, detto «u Sparitu», che nei suoi quattordici anni di latitanza è diventato padre per quattro volte. Barbaro, che era inserito nella lista dei trenta ricercati più pericolosi d'Italia, è considerato il capo indiscusso dell'omonimo clan, avendo ereditato il comando dall'anziano padre, «Cicciu u Castanu», da tempo detenuto. In uno dei nascondigli utilizzati dai latitanti della famiglia Barbaro si sarebbe consumata parte della prigionia di Cesare Casella.



Oggi i Barbaro gestiscono il traffico di armi e di droga, con ramificazioni in molte regioni del Nord. A Cividale del Friuli, in provincia di Gorizia, un parente dei Barbaro è stato coinvolto in un traffico di armi di fabbricazione russa. Le armi, illecitamente importate dall'ex Jugoslavia, erano destinate a Platì.

In Germania un affiliato alla cosca dei Barbaro aveva messo in piedi un'associazione capace di sopperire quasi totalmente al fabbisogno di stupefacenti dell'intero Alto Adige. Altre indagini hanno rivelato i rapporti delle famiglie di Platì con i clan più potenti della mafia turca, come i Baybasin, i Kocakaya e i Dilek.

Pasquale Marando, legato ai Barbaro, aveva rapporti con il clan pachistano degli Hafeez, proprietari di una flottiglia.

Antonio Barbaro, invece, quando è stato arrestato con 21 chili di eroina, era in compagnia di cinque turchi.

Negli anni la presenza dei Barbaro è stata segnalata anche in Canada e negli Stati Uniti, oltre che in Lombardia (Milano, Buccinasco, Corsico, Cornaredo, Assago, Alagna Lomellina, Pavia), Piemonte (Torino, Volpiano), Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio (Roma, Ostia Lido), Trentino Alto Adige e Liguria.

Nonostante i numerosi arresti e lo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose, a Platì comandano sempre le stesse famiglie: i Trimboli, i Sergi-Marando, i Perre,<sup>28</sup> gli Agresta, i Romeo e i Pelle, i quali fanno tutti capo ai Barbaro, detti «i Castani». Da queste parti le parentele di sangue e di anello costituiscono un efficace vaccino contro i pentiti e le faide e tengono assieme i patrimoni del traffico internazionale di droga. Tutto da qui parte e tutto qui torna.

da Mario Portanova Giampiero Rossi Franco Steafanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo 2011

### *Linea diretta con Platì*

«Entrando dalla porta d'ingresso il Perre era seduto nell'angolo di destra che giocava a carte, lui e altre due persone, una delle quali conoscevo perché era di Platì ed era fratello di Agostino Catanzariti. Il Trimboli ha sparato subito una fucilata contro il Perre (...) il Perre ha fatto un salto all'indietro per il colpo ricevuto ed è andato a sbattere contro la parete e poi è caduto per terra. Io mi sono avvicinato e gli ho sparato in testa. Ricordo che avevo i proiettili esplosivi»<sup>8</sup>. Saverio Morabito è soprattutto un assassino implacabile. Confessa di aver ucciso 14 volte in compagnia di Francesco Trimboli, Mario Inzaghi o Francesco Sergi. Le vittime, come nel caso di Adamo Perre falciato all'interno del Caffè Nilo di via Concordia 68 a Corsico il 15 novembre 1984, sono calabresi che hanno commesso piccoli sgarri. Si può punire con la morte anche un legale di fiducia perché ritenuto incapace di far scarcerare un recluso (Paolo De Stefano) con la scusa di una falsa diagnosi di tumore. È il caso dell'avvocato Pietro Labate, ucciso da Morabito la sera del 17 novembre 1983: «Noi andiamo, prendiamo corso XXII marzo, facciamo corso di Porta Vittoria, viale Corsica, viale Forlanini, prendiamo la tangenziale verso Lambrate. Quando siamo sulla tangenziale, io avevo già tirato fuori la pistola da sotto il sedile. Ho dovuto solo alzare il cane e sparare (...) avevo il silenziatore e gli ho sparato alla nuca (...) credo che è morto subito con quel colpo, anche perché io ero seduto dietro, mi sono inzuppato tutto di sangue, perché il sangue usciva a fiotti dal foro provocato dal colpo (...) lo abbiamo scaricato dalla vettura e gli ho sparato tre colpi in faccia o in bocca, qualcosa del genere»<sup>9</sup>.



Qualche parola di troppo, una lite, una confidenza sospetta, un debito non saldato diventano buone ragioni per mandare all'altro mondo un uomo. Queste sono le regole della 'ndrangheta, e non importa se gli agguati hanno luogo a Corsico, Buccinasco o Cesano Boscone. A deciderli sono famiglie originarie di Platì e San Luca, in Aspromonte, e domiciliate nell'hinterland milanese dai primi anni Settanta, quando l'immigrazione dal Mezzogiorno trasforma questi piccoli centri satelliti di Milano in cittadine di oltre 30 mila abitanti. La presa di potere da parte di alcuni nuclei della Locride è lenta e costante. Il cemento armato su cui si basa la forza criminale sono gli «impenetrabili vincoli familiari fondati sulla totale omertà». Confusi tra i residenti dei nuovi quartieri popolari o nascosti in graziose ville bifamiliari, criminali senza scrupoli piantano i primi semi di un'organizzazione decisa a ricomporre alle porte della città della moda la cultura, gli atteggiamenti sociali e i rapporti di vita esistenti nelle zone di provenienza. Tra questi c'è Saverio Morabito, uno dei primi ad ambientarsi alla grande.

Arrivato a Buccinasco nel 1972, figlio di un muratore affiliato ed espulso dalla 'ndrangheta, ex elettricista e garzone in una macelleria, si dà subito un gran da fare per conquistare un po' di autorevolezza. Il primo approccio criminale è con i mafiosi siciliani Salvatore e Giuseppe Ciulla e Salvatore Ugone che lo iniziano alle rapine ai supermercati. Arrestato e condannato,

nel 1977 Morabito esce dal carcere e si specializza nei sequestri di persona. Tra i rapimenti di cui si autoaccusa figurano quelli di Giuseppe Sculari e Angelo Galli del maggio 1977, Augusto Rancilio del gennaio 1978, Evelina Cattaneo del febbraio 1978, Angelo Jacorossi del novembre 1979, Alessandro Vismara del maggio 1980 e Cesare Casella del gennaio 1988.

Il rapimento di Casella, studente diciottenne figlio di un concessionario d'auto Citroën, è di quelli che scuotono particolarmente l'opinione pubblica. Il 18 gennaio, alle 20,30 in via Vigentina a Pavia, Casella viene bloccato da tre uomini e caricato a forza su una vettura e di lui non si sa più nulla per 23 giorni, quando una voce con accento calabrese avverte con una telefonata che per liberare l'ostaggio serve pagare 8 miliardi di lire. Dopo fasi concitate, la famiglia si accorda per versare 1 miliardo, ma a pagamento avvenuto i rapitori ne pretenderebbero altri 2, poi 5, che infine riducono a 1. Trascorre inutilmente quasi un anno. La madre del giovane si reca in Calabria, s'incatena e grida la propria disperazione. Finché la trattativa giunge a una svolta. Alla vigilia del Natale 1989, nel corso del tentativo di riscossione della seconda tranche di denaro, viene arrestato Giuseppe Strangio, di San Luca, la cui famiglia, insieme a quella dei Marando, ha organizzato il sequestro. Il 30 gennaio 1990, dopo oltre due anni di dura segregazione, Cesare Casella è liberato nella campagna vicino a Reggio Calabria.

La decisione di prelevare il diciottenne pavese viene presa nell'estate 1987, a Volpiano (Torino), durante il festeggiamento per il battesimo di un figlio di Domenico Marando, cugino dei Sergi. Nel mezzo del banchetto, al ristorante Lago azzurro, davanti a una pozza artificiale con dentro le trote, rivolto ai fratelli Paolo e Francesco Sergi, Marando dice: «C'è un lavoro, un affare, dobbiamo trovare un posto, dobbiamo metterci dentro uno». Poco più in là Antonio Papalia e Saverio Morabito vedono la scena e capiscono. Nella partita, a quel punto, entrano in gioco alcuni esponenti della Locride che da anni a Pavia sono vicini di casa della famiglia Casella. Non solo: si unisce qualche dipendente della concessionaria Citroën e altri membri della cosca



presenti quel giorno alla festa di Volpiano, ma residenti a San Luca e Plati.

Il nucleo criminale chiamato subito in causa è quello radicato nel milanese. Ma, tornati a Corsico e Buccinasco, non tutti sono d'accordo a partecipare al sequestro di Casella, perché, dicono, con il traffico di droga di quattrini ne girano già tanti. I Sergi, tuttavia, insistono, organizzano l'operazione incaricando Morabito di trovare un box a Buccinasco in cui nascondere l'ostaggio. Passano alcuni mesi e tutto è pronto. La sera del rapimento, con Casella rinchiuso in uno spazio buio e angusto altrimenti destinato alle auto, Morabito porta una stufetta elettrica, un secchio per le necessità fisiologiche, un piumino, una coperta e del Valium. Per un paio di settimane due rapitori fanno da custodi e, una volta al giorno, portano a Casella dei panini imbottiti comprati vicino, a un bar di via Bramante. Finché, a bordo di una Lancia Delta, una sera l'ostaggio viene trasferito su un camion diretto in Calabria. Da quel momento i Sergi consegnano il ragazzo ai compari Strangio e Marando. Tempo dopo, con parte dell'incasso dell'unico miliardo ottenuto, saranno ancora i fratelli Paolo e Francesco Sergi a spartire i proventi di competenza di Corsico e Buccinasco.

### *La bastonata*

Se i Sergi si fidano tanto di Saverio Morabito un motivo c'è. A far testo è il suo pedigree. Nel 1980, insieme a Mario Inzaghi e Michele Amandini, due personaggi di primo piano nell'evoluzione della 'ndrangheta milanese, Morabito si fa un nome buttandosi nella ricettazione di auto rubate e nei primi commerci di droga. Di nuovo condannato nel 1981 e scarcerato due anni dopo, è lì che il killer entra in modo stabile nel clan Sergi, dove diventa uno dei capi responsabili del traffico di eroina e cocaina. Ciò nonostante non presterà mai formale giuramento alla cosca né parteciperà ad altri riti iniziatici. Nel maggio 1982 la questura di Milano mette a rapporto: «Morabito Saverio, sia pure ancora molto giovane, è un irriducibile pregiudicato estremamente scaltro e particolarmente nocivo per la collettività. Egli è ritenuto uno degli elementi più pericolosi della nuova malavita organizzata. È legato ai nomi più

noti della delinquenza siculo-calabrese, anche di estrazione mafiosa, trapiantati nel nord Italia». Nel novembre 1985 il tribunale di Locri sentenza: «Morabito Saverio è da ritenersi uno dei più pericolosi esponenti della cosca di Plati, avendo svolto le mansioni di procacciatore di armi per i suoi associati e di esecutore di sequestri di persona». È descritto come un duro, che non si perde in chiacchiere, anche se gli piace vestire in cachemire e girare in Ferrari. Nel settembre 1990 viene arrestato dai carabinieri che lo ritengono il gestore della raffineria di eroina a Rota Imagna, in provincia di Bergamo, in cui lavorano anche suo nipote Nunziatino Romeo e i chimici marsigliesi Charles Altieri e Alain Mazza. Nell'aprile 1992 è condannato a 24 anni di reclusione nel cosiddetto processo Hoca tuca, anche se in secondo grado viene assolto «perché il fatto non sussiste».

I problemi giudiziari però non cessano e, a un tratto, sentitosi abbandonato dal clan e dopo le confessioni di un pentito turco con il quale trafficava droga, ecco la decisione di passare dall'altra parte. Nel settembre 1992 il killer calabrese chiede di fare alcune «dichiarazioni spontanee», un mese dopo entra nel ruolo di pentito. La collaborazione di Morabito con la giustizia riempie oltre 1.200 pagine di verbali e permette ad Alberto Nobili di far scattare, con l'aiuto della Dia di Milano, l'operazione Nord-sud del 14 ottobre 1993 che coinvolge 221 persone accusate dei peggiori delitti. Insieme alla Wall Street, si tratta della madre di tutte le inchieste antimafia milanesi e lombarde.

I racconti di Morabito si trasformano in una bastonata. Nel giugno successivo vengono rinviate a giudizio 134 persone (25 per associazione mafiosa), che nel febbraio 1995 vanno a processo. A decidere della colpevolezza o dell'innocenza degli imputati è la quarta corte d'assise, presieduta da Renato Samek Lodovici, lo stesso giudice che condannò gli uomini del clan Epaminonda<sup>10</sup>. A fare la differenza è ora lo spessore criminale del nuovo gruppo mafioso, legato da parentele e patti di sangue, impenetrabile, pronto a sfidare lo Stato con le armi in pugno,



proprio come avviene in Sicilia o in Calabria. Ricorda Morabito: «Anche a Buccinasco e Corsico l'omertà è alla base di tutto, è una nozione fondamentale, uno deve avere la perspicacia di capire, intuire, ma mai fare una domanda specifica, perché altrimenti potrebbe apparire troppo curioso e le persone troppo curiose non piacciono a nessuno»<sup>11</sup>.

Il processo si annuncia molto delicato e vengono prese precauzioni. Per garantire continuità al dibattimento è nominato un supplente per ciascun giudice: si temono «sopravvenuti impedimenti». A inizio ottobre 1994, infatti, un commando di dieci uomini si dà appuntamento in piazza Cinque giornate pronto a uccidere Nobili con tutta la sua scorta. La strage sfuma per motivi che restano sconosciuti. Ma il messaggio è chiaro: i clan calabresi non vogliono che si arrivi al maxiprocesso. E non è gente che scherza. Nell'ordinanza di custodia cautelare, firmata dal gip Guido Piffer, si legge: «I gruppi hanno operato mediante spartizione del territorio, considerato come fascia di ingerenza, attraverso articolata e capillare distribuzione di compiti e funzioni, costante e organizzata attività di controllo dei comuni di Corsico, Buccinasco e zone limitrofe svolta tramite persone reclutate per l'esecuzione di veri e propri servizi di pattugliamento (...) mediante sistematico ricorso alla violenza anche allo scopo di esemplarità e, quindi, al fine di incutere timore e soggezione nei confronti degli abitanti le zone in questione (...) mediante attività di intimidazione pressoché costante in occasione di vicende giudiziarie a loro carico e mediante lo stato di compulsione psichica determinato dal numero delle persone direttamente operanti nell'associazione (...) valendosi della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà».

Come l'operazione Wall Street contro il clan Coco Trovato-Flachi, l'inchiesta Nord-sud ripropone la realtà del controllo mafioso del territorio. I clan Sergi e Papalia si avvalgono infatti di centinaia di «soldati», cioè semplici esecutori materiali dei reati, a volte reclutati dalla Calabria per specifici compiti e subito ri-

spediti a casa, altrimenti quasi sempre residenti a Corsico, Buccinasco e Cesano Boscone. Dai racconti di Morabito emerge una struttura della 'ndrangheta piuttosto verticistica, ben ambientata e particolarmente violenta. Anche se sono evidenziati i legami con la cosca De Stefano di Reggio Calabria, i gruppi dell'hinterland a sud ovest di Milano godono di una certa autonomia e rispondono alla volontà di pochi boss locali. Anzi, più sono indipendenti più acquistano potere. Al massimo, con i capicosca rimasti nella terra dei padri, parlano da pari a pari.

### *Padrone assoluto*

Buccinasco è conosciuta anche con un altro nome: Plati due. Basta dare un'occhiata ai registri anagrafici del Comune per capire perché. I calabresi arrivati a migliaia verso la fine degli anni Sessanta hanno cambiato il volto di questo minuto paese alla periferia di Milano. Giovani con la voglia di lavorare e di uscire da una situazione di miseria si sono avventurati in un territorio che all'inizio offriva loro, oltre al freddo invernale, anche un'occupazione sicura. In mezzo alla gente onesta, però, due famiglie hanno preparato ben altri progetti. E della loro storia parla ampiamente Saverio Morabito. Sono i Sergi e i Papalia, all'inizio semplici commercianti e muratori. Dei Sergi il primo capo è Paolo, classe 1948, di Plati. Dopo qualche tempo il trono è ceduto al fratello Francesco, classe 1956. L'ascesa al potere matura con reati di poco conto, per poi passare, nella seconda metà degli anni Settanta, ai sequestri di persona. Il nome di Francesco Sergi, oltre che nel rapimento di Cesare Casella, si trova anche in quelli di Augusto Rancilio, poi ucciso, e di Evelina Cattaneo. Il boss si fa strada soprattutto per due ragioni: appartiene a una famiglia legata al clan De Stefano di Reggio Calabria e non esita a eliminare personalmente i suoi nemici.

Negli anni Ottanta, spesso in tandem con Saverio Morabito, stermina senza pietà tutti coloro che intralciano i programmi del nucleo familiare. Non si uccide solo per sgarri, ma anche per «vendicare uno schiaffo a un congiunto, scongiurare ipotetiche delazioni, favorire scambi di favori con altri clan criminali, per



meri sospetti di infamità». Senza fare troppo rumore, insieme al fratello Paolo, Francesco Sergi si conferma capo di primo piano della 'ndrangheta nel milanese. A inizio decennio, abbandonati i sequestri di persona perché ormai troppo rischiosi e poco redditizi, il clan Sergi è incoronato come padrone assoluto del grande traffico di droga nell'hinterland sud di Milano. Tanto che, a metà anni Ottanta, anche Antonio Papalia, classe 1954, pure lui di Platì, quando decide di commerciare in eroina è costretto a entrare nel gruppo di Sergi.

I patti contemplano il versamento di 20 milioni di lire al mese da parte di Papalia in cambio della «licenza» di vendere droga. Ma è un accordo che dura poco. Già nel 1985 Antonio Papalia, insieme al fratello Rocco, più anziano di quattro anni, costituisce un gruppo autonomo che nel volgere di un lustro determina la scalata a massimo boss della 'ndrangheta e a più importante trafficante di eroina del nord Italia. Neanche il pentito Salvatore Annacondia, gola profonda nell'operazione Wall Street, ha dubbi: «La famiglia Papalia è una delle più potenti organizzazioni operanti nel traffico di stupefacenti, numerosissima, dotata di gruppi di fuoco. Tratta sia in eroina sia in cocaina e in hascisc. Il gruppo ha impiantato svariate attività commerciali nel campo dell'edilizia, del movimento terra, del commercio di mattoni traforati (...) Antonio Papalia è sicuramente il più grosso e il più importante trafficante di stupefacenti di tutti i calabresi in Lombardia»<sup>12</sup>.

Di altro tono, invece, è la descrizione che Antonio Papalia darà di sé: «Sono figlio di contadini e pastori, ultimogenito di otto figli, ho studiato fino alla quarta elementare perché i miei fratelli avevano bisogno di me per pascolare il bestiame. Sono certo che se avessi studiato il mio destino sarebbe stato diverso (...) appena compiuti 16 anni emigrai in Lombardia in cerca di lavoro, cominciai come manovale, che i milanesi chiamavano magùt (...) nel 1974 ho fatto il servizio militare a Udine, mi sposai e mi stabilii di nuovo in Calabria (...) nel 1985 mi trasferii con tutta la famiglia ancora in Lombardia. All'inizio lavoravo come procacciatore d'affari, in seguito ho costituito con un socio un'azienda di movimento terra e si guadagnava abbastanza per vivere benino, fino a quando ho costituito una società con mia

moglie sempre nel ramo del movimento terra, vivevo abbastanza bene e pagavo le tasse (...) all'inizio del 1992 mia moglie ha costituito una srl per la rivendita del caffè e io le davo una mano (...) adesso sono 17 anni che sono in carcere, e in questo tempo ho molto riflettuto sul valore della vita e della libertà (...) riconosco di non aver adempiuto in fondo al dovere di padre e spero che di questo mia moglie e i miei figli mi perdoneranno»<sup>13</sup>.

Eppure, come racconta Morabito, seguito da decine di altri collaboratori di giustizia, dalle ville blindate di via Fratelli Roselli 6 a Buccinasco e di via Papa Giovanni XXIII 6 ad Assago, Antonio e Rocco Papalia fondano un impero. Con i Sergi è stipulata un'alleanza che prevede la spartizione del territorio. Una ragione sostanziale che spiega l'accordo strategico è il rapporto di parentela tra i nuclei familiari: Antonio Papalia, infatti, sposa Rosa Sergi, sorella di Francesco. Lo ricorda anche Morabito: «Preciso che con lo svilupparsi dei traffici di droga gli unici gruppi che potevano svolgere tale lavoro in Corsico, Buccinasco e zone limitrofe erano il nostro e quello dei Papalia. Questo fu possibile per i rapporti di parentela esistenti tra i Papalia e i Sergi, cognati dei predetti. Altrimenti i Papalia, ritengo, non avrebbero consentito un'attività concorrenziale». Entrambi i gruppi sono poi legati al clan De Stefano di Reggio Calabria, in lotta da anni contro i rivali Imerti-Condello.

La guerra di mafia calabrese, causa di centinaia di omicidi tra il 1985 e il 1991, si trasforma in una garanzia di pace forzata alle porte di Milano. I Sergi e i Papalia stanno con i De Stefano, una loro rottura potrebbe avere il sapore di un tradimento e aprire la strada a un nuovo spargimento di sangue. In più, la pax mafiosa è funzionale al buon andamento degli affari legati al traffico della droga. Soltanto in rare occasioni le due famiglie si lasciano andare a una reciproca rivalità. Come quella volta che Antonio

Papalia fa bruciare un'automobile di un uomo dei Sergi ottenendo in cambio, per mano di Morabito, una raffica di proiettili di fucile calibro 12 sparati contro la saracinesca di un bar frequentato dai Papalia in via Salma a Corsico. Una ritorsione che fa imbestialire Domenico Papalia, fratello di Antonio e Rocco, deciso a vendicarsi. La prima iniziativa che gli viene in mente è di ingaggiare un



commando di killer giunti dalla Calabria e uccidere tutto il gruppo dei Sergi riunito al bar Trevi di via Bramante 14 a Buccinasco. Ma poi cambia idea e la pace voluta dalla 'ndrangheta non si rompe.

Il bar Trevi di Buccinasco non è un luogo di ritrovo di pensionati e ragazzi perditempo: per i Sergi è la base strategica più importante. Non è l'unico locale cuore del sistema: in paese ci sono anche il bar Lyons e il bar di via Salma, preferiti dai Papalia. Ma è al Trevi che si giocano le partite più delicate. Il proprietario è Giuseppe Zavettieri, uomo di fiducia del clan Sergi con il compito di amministrare i proventi della droga. Insieme ai fratelli Domenico, Francesco e Pietro Cerullo, Giuseppe Zavettieri è il contabile e prestanome. A loro sono intestate numerose società immobiliari, edilizie e commerciali ad Assago, Buccinasco, Corsico e Milano, dove la cosca controlla anche autorimesse, parcheggi, distributori di benzina, appartamenti, pizzerie, ristoranti, ville, caschine, box e terreni. Dalla mattina alla sera nel bar Trevi entrano mafiosi, grossisti di eroina e cocaina, sicari al soldo della 'ndrangheta. È un posto sicuro, controllato a vista da uomini della cosca e frequentato anche dal gruppo Papalia.

Il bar di via Bramante è uno dei luoghi dove la 'ndrangheta dell'hinterland milanese assume la fisionomia, anche fisica, del potere criminale dominante in Calabria. La zona, per esempio, è protetta fino al punto che nelle autovetture parcheggiate vicino sono nascosti fucili e pistole pronti per ogni evenienza. Francesco Sergi, come usano fare anche i colleghi Franco Coco Trovato e Santo Pasquale Morabito, viaggia a bordo di Ferrari 328, 208 o Testarossa. Per lui il parcheggio davanti al bar Trevi è sempre riservato. Altri boss lasciano in seconda fila Mercedes dai finestrini fumé, Lancia Thema blindate con telefono e bottiglia di champagne al fresco. Il loro potere si misura anche così. Al punto che certe sere l'aria in via Bramante si fa pesante, tesa. Gli abitanti delle vie adiacenti vedono e sentono, ma hanno paura e rimangono in silenzio. Nessuno immagina che dal campanile della chiesa vicina è puntata una telecamera della squadra mobile di Milano.

da Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta*, Mondadori 2009

La 'ndrangheta è l'unica organizzazione criminale italiana che ha saputo riprodurre in ogni angolo del mondo il medesimo modulo organizzativo dei luoghi d'origine, l'unica vera mafia globalizzata. Ha scritto Vincenzo Macrì, sostituto procuratore nazionale antimafia: «Non vi è continente che possa considerarsi immune dalla presenza della 'ndrangheta, provocata in parte dai massicci fenomeni di emigrazione del passato, ma anche dalla estrema mobilità degli esponenti e dei suoi appartenenti e dalla capacità di adattamento a ogni ambiente, anche quello apparentemente più lontano e ostile».<sup>1</sup>

Spesso la 'ndrangheta ha seguito andamenti carsici, è comparsa, poi è scomparsa, ma il più delle volte ha agito sotto traccia.

Ci sono, comunque, paesi nei quali la presenza della 'ndrangheta è particolarmente radicata. Come l'Australia, dove la mafia calabrese ha investito i proventi di molti sequestri nella coltivazione di marijuana e dove tra il 1928 e il 1940, soprattutto nel Queensland, la cosiddetta «mano nera» è stata al centro di lotte cruente per il controllo dei mercati ortofrutticoli (dieci omicidi, ai tempi in cui il boss era Vincenzo D'Agostino).

In Australia la 'ndrangheta è sbarcata quando ancora in Italia c'era il fascismo. È questo il periodo in cui elementi legati ad alcune potenti 'ndrine calabresi cominciano a richiamare l'attenzione della polizia australiana, che spesso fa confusione tra onesti immigrati e picciotti abituati a vivere di espedienti.

Bisogna aspettare gli anni Settanta per leggere un rapporto nel quale la 'ndrangheta comincia a prendere i con-



torni dell'associazione a delinquere, «coinvolta in reati di estorsione, prostituzione, falsificazione, gioco d'azzardo, traffico di armi, traffico di stupefacenti e usura». Lo prepara John Cusack, un magistrato americano che era stato chiamato a studiare la criminalità organizzata in Australia. Fino al 13 dicembre 1962 il boss più rispettato era stato Domenico Italiano, detto «il Papa». Alla sua morte cominciarono gli scontri. Vincenzo Angilletta cercò di mettersi in proprio, dando vita a una 'ndrina «bastarda», cioè non autorizzata dal consiglio dei clan che annualmente si riunisce a San Luca. Tre mesi dopo, nel marzo del 1963, venne ucciso in un agguato. Fece la stessa fine anche Marco Medici, il quale, assieme ai cugini Rocco Medici e Giuseppe Furina, si era schierato dalla parte di Angilletta. Si disse che, per salvare l'onore della famiglia, Medici fosse stato ucciso da uno dei figli. Da allora la 'ndrangheta si è diffusa dappertutto: da Adelaide (Australia meridionale) a Griffith, Canberra e Sydney (Nuovo Galles del Sud), da Melbourne (Victoria) a varie città del Queensland come Townsville e Hillston, da Perth (Australia occidentale) ai territori del Nord.

Il salto di qualità è arrivato negli anni Settanta, quando i boss hanno cominciato a investire nella droga. Un attivista, che era stato anche candidato liberale, Donald Mackay, scatenò una campagna di stampa e puntò il dito contro tre calabresi, Robert Trimboli, Anthony Sergi e Giuseppe Scarfò. Nel novembre 1975 fu lui ad avvertire la polizia, facendo arrestare cinque italiani che stavano coltivando marijuana. Mackay scomparve nel nulla il 15 luglio 1977. Un collaboratore di giustizia, Gianfranco Tizzone, ha indicato come mandante dell'omicidio Robert Trimboli, il presunto boss di Griffith. In manette finirono gli esecutori materiali del delitto, compiuto «per interrompere la fastidiosa attività di contrasto al traffico di stupefacenti svol-

ta da Mackay». È però necessario un altro delitto eccellente per convincere il governo australiano della pericolosità delle cosche calabresi. Accadde il 10 gennaio 1989 quando a Canberra venne ucciso Colin Winchester, il vicecapo della polizia federale. Il superpoliziotto stava indagando su terreni acquistati dalle famiglie della Locride con i soldi provenienti da alcuni rapimenti in Lombardia nei quali erano rimasti implicati esponenti dei Perre, dei Sergi, dei Papalia, dei Barbaro, tutti originari di Platì, la cittadina calabrese che deteneva «il record assoluto dell'emigrazione italiana in Australia».<sup>2</sup>

Negli anni Ottanta, l'Abci, l'anticrimine australiana, accertò l'esistenza di una struttura criminale estesa su tutto il territorio, dedita prevalentemente al traffico di droga. L'organizzazione era dominata da sei capi bastone: Giuseppe Carbone (Australia meridionale con l'eccezione di Sydney), Domenico Alvaro (Nuovo Galles del Sud, con l'eccezione di Griffith e Canberra), Pasquale Alvaro a Canberra, Peter Callipari a Griffith, Pasquale Barbaro a Melbourne e Giuseppe Alvaro ad Adelaide.

Proprio in quegli anni, durante un'operazione antidroga, venne scoperto un registro nel quale erano stati annotati i nominativi di presunti 'ndranghetisti originari di Siderno e i loro referenti in Canada e Stati Uniti. A darne notizia fu Peter John, un ispettore della polizia, intervenendo davanti a una commissione federale che cercava di capire le dinamiche del narcotraffico. L'investigatore non mancò di sottolineare un aspetto importante, parlando di decine di individui che spesso portavano lo stesso nome, di matrimoni incrociati e di alberi genealogici che sembravano dei veri e propri rompicapo.



## Cumandari è megghiu chi futtìri

La voce che risuona nell'orto di Rosarno è roca, quasi strozzata: «L'uomo che è uomo non deve essere politicamente di nessuna maniera, tendere a nessun partito». <sup>1</sup> Sono i politici ad avere più bisogno degli 'ndranghetisti. E sono gli stessi 'ndranghetisti a scegliere, senza discriminazioni ideologiche. «Don Micu» Oppedisano ascolta e annuisce mentre prepara le piantine che andrà a vendere con la propria Ape nei mercati locali. Anche se non ha il potere che molti gli attribuiscono, è un uomo *spertu*, di lungo corso, consapevole della trasversalità della 'ndrangheta, della sua capacità di stare sempre dalla parte di chi governa e amministra. Per i boss calabresi, infatti, *cumandari è megghiu chi futtìri*: il potere provoca un piacere intenso, più di un orgasmo.

Giuseppe Piromalli è una vecchia volpe che impara a sue spese tutte le astuzie utili per non farsi impallinare. Nel 1974 dall'hotel Janus di Fabriano, in provincia di Ancona, dove alloggia durante il soggiorno obbligato, chiama spesso il centralino del Consiglio dei ministri. I suoi contatti arrivano in alto, come quelli del fratello Mommo, il capostipite, che a Gioia Tauro negli anni Sessanta e Settanta comanda senza dare ordini. Gioacchino, un altro fratello di Giuseppe e Mommo, è presente nel 1975 quando l'allora ministro del Bilancio e degli Interventi straordinari nel Mezzogiorno,

no, Giulio Andreotti, inaugura i lavori di costruzione del porto industriale di Gioia Tauro.

Scrivono nel 2008 i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria:

Sono passati gli anni, le attività economiche nell'area del porto di Gioia Tauro hanno avuto un forte incremento, il potere di controllo esercitato dalle potenti 'ndrine Piromalli e Molè sugli affari del porto è rimasto intatto, anzi si è evoluto secondo un modello che ormai caratterizza il *modus operandi* delle più importanti organizzazioni mafiose, quello del passaggio dallo sfruttamento parassitario delle risorse attraverso forme di imposizione «esterne» alla scelta di «farsi impresa», attraverso un complesso sistema di patteggiamenti strategici con settori dell'imprenditoria, che ha visto la scomposizione degli storici cartelli mafiosi e la ricomposizione di nuove forme di alleanza tra le più potenti 'ndrine insediate e operanti nell'area della Piana.<sup>2</sup>

Le nuove generazioni non sono da meno. Il 2 dicembre 2007, Gioacchino Arcidiacono, un messo dei Piromalli, telefona ad Aldo Miccichè, ex politico democristiano riparato in Venezuela per sfuggire a un'inchiesta su truffe, tangenti e finanziamenti illeciti e arrestato nel luglio 2012 su ordine della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, dopo la condanna in appello a undici anni di reclusione per associazione mafiosa. «Voglio capire in che termini mi devo proporre» gli chiede Arcidiacono, in vista di un incontro con il senatore Marcello Dell'Utri. Miccichè risponde senza mezzi termini: «La Piana è cosa nostra, faglielo capire. Il porto di Gioia Tauro lo abbiamo fatto noi. ... Hai capito o no? Fagli capire che in Aspromonte e tutto quello che succede là sopra è successo tramite noi». Poi lo mette in guardia: «Ricordati che la politica si deve saper fare... Ora fagli capire che in Calabria... o si muove sulla Tirrenica o si muove sulla Ionica o si muove al centro, ha bisogno di noi. Hai capito il discorso? E quando dico noi intendo dire Gioacchino e Antonio [Piromalli], mi sono spiegato?».



Miccichè era anche accusato di aver manovrato 50 mila schede elettorali in Venezuela, in cambio di 200 mila euro. Ma nel 2008, in un'intervista con il giornalista del «Corriere della Sera» Felice Cavallaro, l'ex politico si era difeso strenuamente:

E chi li conosce [i Piromalli]? È solo un equivoco cominciato con un mio parente che, alcuni mesi fa, mi pregò di intervenire per il ricovero di un ragazzo calabrese colpito da tumore, Gioacchino Arcidiacono, ancora malridotto e sotto cura. Un giorno il padre che non conosco mi telefona per ringraziarmi e mi passa un suo amico, un certo Antonio Piromalli, figlio di un certo Giuseppe, mi pare, in carcere con l'articolo 41 bis. Mi prega di fare qualcosa e intervenire per alleggerire il regime di carcerazione... E io ascolto. Non conosco nessuno. Ma mi immedesimo nelle tragedie che questa gente vive...

«E poi?» aveva chiesto il giornalista. «E poi nessun favore, fine, niente di niente» aveva risposto Miccichè. «E i 200 mila euro?» lo aveva incalzato ancora il giornalista. «Una bufala preelettorale. Dio ne scansi e liberi. Malignità. Più falso della falsità.»<sup>3</sup>

A Gioia Tauro da sempre sono i Piromalli a comandare. C'è chi li considera «la forgia [la fonte] di tutti i mali della Calabria», a causa del loro coinvolgimento in tutte le guerre di mafia. Pochi, però, possono vantare la loro longevità, le loro relazioni, i loro intrecci con il potere. Sono i Piromalli a gestire, negli anni Settanta e Ottanta, i subappalti dei lavori per la costruzione del Quinto centro siderurgico, 900 ettari fertilissimi ridotti a una distesa di sabbia, olivi antichi e fitti aranceti cancellati per far posto al sogno assurdo dell'acciaio. E sono sempre loro che controllano l'ortomercato di Milano e molte attività imprenditoriali nelle regioni del Centro-Nord.

Diceva Giovanni Falcone: «Conoscendo gli uomini d'onore ho imparato che le logiche mafiose non sono mai sorpas-

sate, né incomprensibili. Sono in realtà le logiche del potere, e sempre funzionali a uno scopo». Aveva colto il pensiero degli 'ndranghetisti, pienamente consapevoli dell'importanza del consenso sociale nel governo del territorio. E lo capiscono anche i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, ascoltando la conversazione tra un messo dei clan di San Luca e il boss Antonio Cordì, durante la faida di Locri iniziata con la strage di piazza Mercato nel 1967 e andata avanti per quasi trent'anni: «Quando l'umanità, quando il popolo vi va contro» gli fa notare l'emissario dei clan di San Luca «perdete quello che avete fatto in questi trent'anni. Lo perdete ... perché vi prende il popolo, vi prendono gli sbirri, vi prendono i magistrati. ... Statevi attenti, te lo chiedo per l'onore dei vostri morti... Si dice in giro che Locri la state rovinando. ... Quando si buca la saracinesca, a quello gli bruciano la macchina, a quell'altro un'altra cosa, il popolo incomincia a ribellarsi». <sup>4</sup> Il messaggio è chiaro: a tirar troppo la corda, c'è il rischio che si spezzi.

Per rafforzare l'egemonia sul territorio servono contatti, relazioni, amicizie. Bisogna riuscire ad aprire porte, trovare scorciatoie, come descrive, già nel 1901, Vincenzo Mangione, delegato di pubblica sicurezza, in un rapporto inviato alla procura del re nel quale sottolinea l'influenza esercitata dai capi della picciotteria su «personalità politiche, avvocati, medici, possidenti».<sup>5</sup>

Sono aspetti che emergono anche negli scritti di Corrado Alvaro, quando ricorda il ruolo dei boss di San Luca durante la sua infanzia: «Nessuno in paese li considerava gente da evitare, e non tanto per timore quanto perché formavano ormai uno degli aspetti della classe dirigente».<sup>6</sup>

Le relazioni sociali costituiscono la spina dorsale del potere mafioso; senza di esse la 'ndrangheta sarebbe come il caffè senza la caffeina. E se oggi spara di meno, è perché ha meno bisogno di farlo, potendo contare appunto su una maggiore rete di professionisti, politici, imprenditori; un ag-



grovigliato sistema di relazioni che consente a questa mutata tipologia di 'ndranghetisti la possibilità di infiltrarsi e radicarsi poi in tanti territori del paese, anche in quelli non tradizionalmente interessati dal fenomeno criminale.

Spiega Rocco Varacalli, collaboratore di giustizia: «La 'ndrangheta ha bisogno della politica e i politici hanno bisogno della 'ndrangheta. Il patto si fa prima: a loro i voti, a noi i cantieri». Ma quello tra 'ndrangheta e politica è in realtà un nesso antico, come spiega lo storico Gaetano Cingari, quando afferma, riferendosi alla Locride di fine Ottocento, che «in certe zone ... il voto veniva rastrellato da alcuni "boss" e venduto o comprato quasi a base d'asta». <sup>7</sup> In quegli anni la forza della 'ndrangheta cresce in proporzione alla democratizzazione del consenso, grazie alle riforme che allargano la base del suffragio. In quegli stessi anni c'è anche una maggiore «richiesta» di violenza e alcuni gruppi politici, legati a interessi fondiari ed economici, si affermano con la forza.

Gli accordi sottobanco proseguono anche dopo. Il 1° aprile 1977 a Razzà, una contrada di Taurianova, i carabinieri intervengono durante un summit di 'ndrangheta in cui si discute di appalti e voti. In un conflitto a fuoco rimangono uccisi tre carabinieri e due 'ndranghetisti. Gli investigatori, dopo lunghe indagini, riescono a identificare e arrestare nove degli undici partecipanti all'incontro organizzato dalla cosca Avignone, egemone sul territorio, tra cui l'allora sindaco di Canolo Domenico D'Agostino. La strenua difesa da parte di alcuni commensali per farne fuggire altri fa pensare che in quella sede fossero presenti persone al di sopra di ogni sospetto. Spiega Saverio Mannino, presidente della Corte di Assise che nel 1981 condanna gli autori di quella strage: «Dal groviglio degli alibi, dai "paraventi" difensivi, emerge la realtà di un'associazione per delinquere operante, viva, dai molteplici interessi e dalle ramificazioni complesse nella società ... le tangenti ... i conseguenti investimenti immobiliari e, infine, i collegamenti politici e la "rappresentanza romana"». <sup>8</sup>

Una strategia che con il tempo si affina. Alle minacce si ricorre solo quando le lusinghe non bastano, come dimostrano gli amministratori locali finiti nel mirino dei clan, talvolta per non aver piegato la testa, altre volte per non aver mantenuto le promesse. Spesso il denaro non contabilizzato di alcuni partiti politici viene riciclato insieme ai proventi della droga e di altre attività illecite. «Uno nel cervello ha la mania di comando» <sup>9</sup> fa notare Giovanni Ficara, un esponente della famiglia Ficara-Latella di Reggio Calabria. E, come ammette durante un colloquio registrato in carcere Mommo Molè, il boss dell'omonima famiglia un tempo legata ai Piromalli, quando gli 'ndranghetisti si mettono in gioco non vogliono né perdere né pareggiare. <sup>10</sup>

*«Se t'è venuta la senatorite è un problema tuo»*

Giuseppe Pelle è un predestinato. Da generazioni nella sua famiglia si tramandano sangue e mafiosità. Prima ancora che i bersaglieri del generale Raffaele Cadorna riuscissero a entrare nella Roma papalina, un suo omonimo già rappresentava un pericolo per la sicurezza pubblica, al punto che nel 1870 il ministro dell'Interno istituisce per la sua cattura e per quella di altri otto pregiudicati un fondo straordinario di cento lire.

Nel 2009 Giuseppe Pelle più che dalla polizia è ricercato dai politici. Alla porta della sua abitazione di Bovalino buscano tantissimi candidati alle elezioni regionali. Chiedono voti e in cambio promettono favori e appalti. Pelle ragiona da boss e guarda lontano. Ai suoi amici dice: «Se noi siamo uniti, se tutte le famiglie sono compatte ne possiamo fare salire tre o quattro. ... E se poi si comportano bene, la prossima volta li facciamo andare a Roma. E i posti che si liberano li garantiamo a chi sostiene le nostre cause».

Mentre in Sicilia i politici si affidano a intermediari affidabili per incontrare i mafiosi, in Calabria nessuno si schermisce. Politici e mafiosi si incontrano senza tante cautele.



Al processo Olimpia negli anni Novanta, il generale Angiolo Pellegrino, ex dirigente della Direzione investigativa antimafia in Calabria, ricorda l'abitudine di alcuni politici calabresi, durante le campagne elettorali, di stringere la mano in piazza a chiunque. Alcuni successi alle urne sono frutto di accordi inconfessabili.

Nicola Di Girolamo, per esempio, deve la propria elezione al clan Arena di Isola di Capo Rizzuto. Diventa senatore grazie ai voti raccolti nel 2008 tra gli immigrati calabresi in Germania. «Se t'è venuta la senatorite è un problema tuo, Nicò» sbotta al telefono Gennaro Mokbel, un imprenditore vicino all'estrema destra, che ha fatto da tramite con i clan. È il 17 aprile 2008 e Di Girolamo è stato appena eletto. «Per me, Nicò, puoi diventà pure presidente della Repubblica» lo incalza, sprezzante, Mokbel. «Per me sei sempre il portiere mio, cioè nel mio cranio sei sempre il portiere, no nel senso che tu sei uno schiavo mio, per me conti... scusa conti come il portiere, capito Nicò?» Parole forti, mai udite nei confronti di un senatore della Repubblica. Scrive il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Roma nell'ordinanza che dispone l'arresto del parlamentare: «Non vi sono dubbi su chi in realtà dirige le operazioni inerenti non soltanto la candidatura del Di Girolamo, ma anche su chi dirigerà il Di Girolamo nella sua attività politica».

Quest'ultimo, accusato di aver partecipato a un sodalizio che tra il 2003 e il 2006 ricicla oltre 2 miliardi di euro, dopo le sue dimissioni da senatore, patteggia la pena. Il 15 luglio 2011 viene condannato a cinque anni di reclusione e alla restituzione di 4,2 milioni di euro. Prima di lui un altro parlamentare, Paolo Romeo, eletto con i voti della famiglia De Stefano, è stato condannato con sentenza definitiva nel 2004 per concorso esterno in associazione mafiosa.

Più che «zona grigia», quella con cui devono fare i conti gli investigatori è diventata vera e propria osmosi. Rispetto al passato oggi ci sono molti più 'ndranghetisti annidati nella pubblica amministrazione, nei consessi elettivi, ne-

gli ospedali, nelle scuole, nelle imprese, nei buchi neri della sanità, dell'edilizia, della finanza, dello smaltimento dei rifiuti, della legge 448 a favore delle aree depresse, e in generale in tutti quei luoghi dove la legalità evapora.

Ma non succede solo in Calabria o in Lombardia. «Io nel mondo che conoscete voi» confida a due 'ndranghetisti un consigliere regionale della Liguria «insomma, sono conosciuto anche come una persona... affidabile va'... mettiamola così. Se io dico una cosa mi impegno sempre, ... voi potete prendere informazioni in giro. Cerco di mantenere le promesse...» Ancora una volta, voti in cambio di favori, rapporti che si intrecciano e che dimostrano la capacità relazionale della 'ndrangheta.

Il faccendiere Giulio Lampada – che costruisce il suo impero a Milano investendo nei videopoker – riesce nel 2008 a trovarsi a tu per tu con l'allora ministro delle Politiche agricole Gianni Alemanno, in un incontro al Café de Paris, il rinomato locale di via Veneto a Roma, sequestrato nel 2009 perché considerato nella disponibilità della cosca Alvaro di Sinopoli. Per l'ex ministro, sentito dalla Direzione distrettuale antimafia di Milano, si è trattato di un normale incontro politico avvenuto in perfetta buona fede. Per il giudice per le indagini preliminari Giuseppe Gennari, invece, il fatto mette in luce alcuni particolari inquietanti:

Questa vicenda è la dimostrazione delle potenzialità che è in grado di produrre la strategia di Lampada. Attraverso il meccanismo delle conoscenze concatenate ... [gli 'ndranghetisti] possono arrivare agevolmente ai vertici politici ed entrare in contatto con personaggi di rilievo governativo e nazionale. Che Alemanno – così com'è – non avesse idea alcuna di chi fossero in realtà i Lampada conta poco o nulla. Quello che conta è che il gruppo mafioso riesca ad accedere a determinate relazioni personali di favore alle quali mai avrebbe potuto avvicinarsi se non beneficiando della rete di compiacenze mafiose.



«Mi piace la politica, ma mafioso no»

«Sono stato sempre innamorato di questa maledetta politica, ... forse è stata quella che mi ha rovinato la vita.» Nel carcere di Opera, il 2 dicembre 2011, Giulio Lampada risponde alle domande del giudice Giuseppe Gennari che gli contesta di essere l'anello di collegamento fra clan, «colletti bianchi» e politica, un manager legato alla famiglia Condello. Lampada ammette tutto, tranne di essere 'ndranghetista: «È un incubo» dice. Poi racconta:

Avevo un bar di fronte al tribunale di Reggio, ... un mini-market di carni ad Archi, che è sempre in provincia di Reggio. Io conosco questa gente, sono stato a scuola con questa gente, eravamo nella stessa squadra di calcio. ... Non ho fatto mai reato su Reggio, mai nessuno ... è venuto a bussare alla mia porta. ... Nel 2010 praticamente esce su tutti i giornali che sono il braccio finanziario di questa cosca, per aver mandato venticinque macchinette a un mio zio, Polimeni Giacinto, a Reggio Calabria, ... commerciante di bestiame, di vitelli all'ingrosso. Il lavoro in quel periodo era finito, ... il macellato ... arrivava direttamente da fuori. Mi è stato chiesto dalla famiglia Condello se assumevo suo cugino ... nella ditta, cosa che io ho fatto regolarmente, alla luce del giorno, senza nessun problema.

A Milano Giulio Lampada fa affari con le slot-machine, contando anche su controlli compiacenti. «A me la finanza mi ha distrutto, dottore» si difende. E le mazzette? «Volevo fare il solare, volevo fare il brillante» replica. Ha una spiegazione per tutto, Lampada. I rapporti con i politici, per esempio? Spesso, solo millanterie:

Ne ho dette di cose... che mi dovevano chiamare «Eccellenza» in tutte le chiese, che avevo l'appuntamento a cena con Formigoni, che dovevo andare dal presidente Berlusconi. Tra di noi poi parli con il politico e magari se non fai un po' ... – scusi il termine – si buffoneggia per aver avuto una notizia ... si parla ... «colletti bianchi», vengo definito. Mi

è piaciuta ... la qualifica. Avevo diciotto anni, con il sindaco Falcomatà a Reggio Calabria, forse lui me l'ha inculcata ... il nostro sindaco, il mio professore di scuola. E là mi è nata la fantasia politica. ... Io vengo da quella realtà di Reggio Calabria di fare quella scalata – come chiamarla? – imprenditoriale, politica...

Dalla macelleria di Archi al Grand Hotel Brun di Milano, dove ospitava anche il giudice per le indagini preliminari di Palmi Giancarlo Giusti, Lampada ne ha fatta di strada. «Ma lei» gli chiede ancora il giudice Gennari «ha altra gente alla quale ha pagato 30 mila euro di soggiorni?» E l'indagato risponde:

Le spiego, dottore. C'era il business. Dovevamo fare il business. ... Sono fatto un pochettino male, io, dottor Gennari, perché diventa un po' difficile spiegarlo. Però è una questione mia personale, se uno nasce male caratterialmente. ... Io la sera, al ristorante, sette, otto, dieci persone. ... Se sale l'altro soggetto gli pago l'albergo, mangia e ci andiamo a divertire la sera. Se sbagli ho fatto io, ho fatto questo. ... È una mia debolezza.

Tutto, ma mafioso no. «Non mi metta dentro per associazione mafiosa perché non me la merito» dice Lampada al giudice. Prima di essere arrestato, però, parla come don Vito Corleone nel film *Il padrino*. Conversando con il cognato Leonardo Valle, il 19 novembre 2007, suggerisce: «Gli facciamo un'offerta che non può rifiutare».

*L'«aggiustatina» ai processi*

Sebastiano Altomonte, quando viene arrestato nella primavera del 2008, è consigliere comunale a Bova Marina, un paese della Calabria grecanica, in provincia di Reggio Calabria. L'inchiesta nella quale viene coinvolto nasce dal crollo di un ponte lungo la statale 106, uno dei tanti appalti vinti da imprese del Nord e finiti nelle mani della 'ndran-



gheta. Altomonte è uno di quei politici che prestano il fianco alle 'ndrine; «l'anello di congiunzione tra esponenti di spicco della criminalità organizzata e appartenenti al settore politico-amministrativo» lo definiscono i magistrati della Direzione distrettuale antimafia che ne chiedono l'arresto. Non sa di essere intercettato e parla di tutto. Nel 2007, pochi giorni prima di Natale, mentre si trova in macchina con la moglie, sostiene che nella 'ndrangheta ci sia un livello poco noto, meno visibile. E dice di farne parte, aggiungendo anche di essere massone, come tanti politici e tanti 'ndranghetisti. Sempre con la moglie, parlando di qualcuno noto a entrambi, si confida:<sup>11</sup>

Detto tra di noi, lui non è nulla capisci? Perché vi è la visibile e l'invisibile, capisci? Lui è in quella visibile che non conta, noi altri siamo in quella invisibile, capisci? ... Gli invisibili siamo cinque e lui non lo può sapere, lo sanno solo nel «provinciale», non lo sa nessuno, capisci? ... C'è una che si sa e una che non la sa nessuno, la sanno solo... se no oggi il mondo finiva; se no tutti cantavano, c'è la visibile e l'invisibile che è nata da un paio di anni e che non la sa nessuno, solo chi è invisibile.

Altomonte colloca la nascita di questo organismo in un periodo successivo all'assassinio di Francesco Fortugno, il vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria ucciso a Locri il 16 ottobre 2005.

In un'altra circostanza, invece, lo stesso Altomonte rivela alla figlia di essere affiliato alla Gran Loggia Regolare d'Italia e ne descrive il cerimoniale, con i simboli e le frasi usate, facendo poi i nomi di altri «fratelli» – tra i quali Pepè Nirta di Palizzi, che indica come «maestro venerabile» – in una terra «dove ci sono un sacco di logge»: «Una è a Siderno» dice. «La mia è a Bianco, poi ci sono a Roccella, altre due a Locri e tre a Reggio.»

Anche l'avvocato tributarista Pino Neri, reggente dell'organismo di coordinamento dei «locali» di 'ndrangheta in

Lombardia, dopo l'omicidio di Carmelo «Nunzio» Novella, parla con un altro associato e rivela di far parte dell'Ordine dei cavalieri di Cipro; è «una loggia segreta», tiene a precisare,<sup>12</sup> come se quella regolare fosse a un livello amatoriale.

Di boss coinvolti nella massoneria in Calabria, si comincia a parlare negli anni Settanta, quando con l'introduzione della «Santa» (una sorta di enclave all'interno della 'ndrangheta) viene autorizzata la doppia affiliazione. Oltre a giurare fedeltà alla 'ndrangheta, secondo i racconti di alcuni collaboratori di giustizia, i boss più autorevoli cominciano a indossare il grembiolino. Si passa così da un atteggiamento di contrapposizione, o almeno di formale distacco, a un atteggiamento di integrazione rispetto alla politica, all'economia, alle istituzioni. È come infrangere il diaframma che fino ad allora divide i due mondi, incanalando la violenza in modo quasi esclusivo all'interno delle relazioni tra 'ndranghetisti.

Dichiara il collaboratore di giustizia Giovanni Gullà, ex trafficante internazionale di droga:

La «Santa» appare una sorta di area che consente contatti, rapporti e legami con altre organizzazioni di potere. Con la «Santa» la 'ndrangheta si apre al compromesso con i poteri deviati delle istituzioni. Sino allo «sgarro» vi è il divieto assoluto di far parte di qualunque tipo di struttura pubblica, di avere parenti nelle forze dell'ordine e persino di avere tessere di amministrazioni pubbliche; i santisti, invece, possono, e forse debbono, intessere rapporti con politici, pubblici funzionari, professionisti, massoni. Anzi, uno dei compiti principali dei santisti è quello di impadronirsi o infiltrarsi in enti pubblici, avvalendosi del consenso elettorale. È evidente come con la «Santa» si siano stravolte le regole della mafia tradizionale, che pur continua a esistere come presupposto fondamentale per l'esistenza e il proficuo operare della «Santa». Il grado della «Santa» presenta una fondamentale peculiarità: è conosciuto solo ed esclusivamente alle persone che l'acquisiscono. Si crea una sorta di gruppo di mutua



assistenza, nel senso che ogni situazione riguardante i santisti deve essere risolta all'interno della «Santa». È importante sottolineare che la «Santa» rappresenta all'interno della 'ndrangheta uno stadio «occulto», in quanto il relativo grado è noto soltanto agli altri santisti e nessun rilievo occupa all'interno delle gerarchie della 'ndrangheta. Per fare un esempio, se uno 'ndranghetista si presenta ad altri 'ndranghetisti di un altro «locale» deve palesare il suo grado, picciotto, camorrista, sgarrista, ecc., non anche quello di santista eventualmente ricoperto, che potrà render noto solo ed esclusivamente ad altri santisti. La «Santa» si spiega nella logica della «setta segreta»: si è inteso creare una struttura di potere sconosciuta agli altri per ottenere maggiori benefici. Il santista può anche non avere una struttura militare, può non essere, per esempio, un caposocietà; l'importante è che il santista abbia comunque una sua forza, per esempio, economica e politica, tale da poter apportare contributi o vantaggi in genere a tutte le strutture. Posso affermare con convinzione che la Santa, come setta segreta, è l'esatto corrispondente della massoneria «coperta» rispetto a quella ufficiale. In questo senso mi constano rapporti interpersonali tra santisti e massoni di logge «coperte» e sovente i due gradi possono cumularsi in capo alla medesima persona. Va chiarito che l'appartenente alla 'ndrangheta non può essere massone, ma questo vale per la 'ndrangheta minore e la massoneria pubblica.<sup>13</sup>

Uno dei primi a sottolineare la necessità di prendere lo Stato sottobraccio è Mommo Piromalli, il potente boss di Gioia Tauro. È convinto che la 'ndrangheta non possa rimanere in conflitto con le istituzioni, ma debba fare come Cosa nostra, entrando nelle logge massoniche. La svolta indicata da don Mommo viene subito appoggiata da Paolo De Stefano, rampante e ambizioso boss cresciuto nel quartiere Archi di Reggio Calabria. Ma alla massoneria aderiscono in molti, anche uomini della vecchia guardia, come Antonio Macrì, che sarà una delle vittime eccellenti della prima guerra di 'ndrangheta. Fino a metà degli anni Set-

tanta, infatti, la 'ndrangheta è subalterna alla massoneria ed è quest'ultima che fa da tramite con le istituzioni. Poi gli equilibri si invertono e oltre a entrare nella massoneria molti boss cominciano a fare politica, stanchi di delegare ad altri i propri interessi.

Dei rapporti della 'ndrangheta con i cosiddetti «poteri forti» parla anche Luigi Bonaventura, collaboratore di giustizia e nipote di uno dei boss più potenti del Crotonese, Luigi Vrenna detto «u Zirru», ucciso negli anni Settanta e legato ai De Stefano di Reggio Calabria: «Con la prima guerra di 'ndrangheta saltarono tutti i vecchi equilibri. E nei nuovi trovammo elementi che nulla avevano a che fare con la nostra storia. È il momento in cui la 'ndrangheta compie il salto di qualità e diventa «intelligente»». La prima guerra di 'ndrangheta coincide anche con il ricambio generazionale, da una parte la vecchia guardia contraria al traffico di droga e dall'altra i giovani interessati invece al nuovo business.

«I Servizi portarono la guerra, i Servizi portarono la pace» spiega Bonaventura, secondo il quale pezzi dello Stato avrebbero fornito alla 'ndrangheta la possibilità di arricchirsi con traffici internazionali in cambio di un allentamento della stagione dei sequestri di persona.

In quegli anni, la 'ndrangheta mette le mani dappertutto, negli appalti, negli ospedali, negli organi di rappresentanza, in tutti i centri di potere. Racconta un altro collaboratore di giustizia, Gaetano Costa:<sup>14</sup>

Peppino Piromalli, persona cui ero molto legato e che aveva una grande stima per me (e di cui anche adesso che ho deciso di collaborare con la giustizia, mi dispiace parlare) mi chiamò in disparte e mi disse che, poiché dopo qualche tempo, sarei uscito dal carcere, avrei potuto avere l'occasione di entrare a far parte della massoneria o, comunque, conoscere componenti di tale organizzazione che mi avrebbero potuto aiutare in tutte le mie esigenze, non ultima quella della cosiddetta «aggiustatina» dei processi. In particolare il Pi-



romalli mi disse che mi dava una dote e mi precisò che se, un giorno uscito dal carcere, qualcuno si fosse avvicinato a me e mi avesse detto la frase «Conosci la famiglia dei muratori?», avrei dovuto rispondere: «No, non la conosco, ma all'occorrenza l'abbraccerei in pelle, carne e ossa, giurando fedeltà al sacro ordine dei muratori» o comunque una frase del medesimo tenore. Io, ovviamente, essendo rimasto in carcere, non ho avuto modo di verificare personalmente l'affermazione di Peppino Piromalli.

Solo tenendo conto dello scambio di interessi con altri poteri più o meno occulti si può comprendere appieno quel che, dagli anni Settanta in poi, avviene all'interno della 'ndrangheta.

Conoscere e possedere informazioni che altri non hanno diventa così la premessa indispensabile per esercitare il potere. «Microspie, filmati, un bordello... sanno tutti i cazzi nostri» dice Giovanni Ficara, boss dell'omonima famiglia di Reggio Calabria, a Giuseppe Pelle. A informare Ficara su alcune indagini in corso è Giovanni Zumbo, commercialista di Reggio Calabria, che in passato ha anche amministrato su mandato dei giudici beni confiscati alle mafie e che ha avuto contatti con esponenti dei Servizi segreti, dell'Aeronautica e del Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri.<sup>15</sup> «Sa tutto, tutto» commenta Ficara. E, come rilevano i magistrati della Direzione distrettuale antimafia che lo indagano, «tutte le informazioni fornite da Zumbo Giovanni si sono rivelate assolutamente esatte».

Le soffiare arrivano anche a Milano. È l'8 settembre 2009, Vincenzo Mandalari, in una conversazione con un altro presunto 'ndranghetista, avverte:

Guarda che ci sono due mandati di cattura, firmati già da due giudici, manca solo il terzo e siccome io conosco l'autista di un magistrato, stanno aspettando che lo firmi ... e partono! Viene da là sotto, è una cosa che parte da là sotto, con l'accordo di qua di Milano, Legnano ed è sempre il solito discorso di 'ndrangheta e di omicidi che ci sono stati.

Io gli ho chiesto se c'erano i nostri nomi. Lui mi ha detto: i nostri nomi non c'erano, non ho avuto il tempo di chiedere così mi hanno dato l'ambasciata e così ve la porto subito.

Le chiamano talpe. Utilizzano un sistema di comunicazione basato su frasi spezzate, doppi sensi e antiche espressioni popolari, una tela tessuta per dire e non dire, avvertire e confondere. Ma senza di loro gli 'ndranghetisti sarebbero certamente meno forti.

*«Poi si va in altri discorsi di massonerie»*

Nel pomeriggio del 3 dicembre 2010 il collaboratore di giustizia Antonino Belnome, ex capolocale di Giussano, in Lombardia, viene interrogato da Alessandra Dolci e Ilda Boccassini, pubblici ministeri del tribunale di Milano. Si parla di 'ndrangheta, della sua organizzazione e dei rapporti con i cosiddetti «poteri forti».

PUBBLICO MINISTERO – Ritornando al discorso legato all'organizzazione 'ndranghetista?

BELNOME ANTONINO – Be' diciamo che a livello strutturale è come vi ho spiegato, poi si va più che altro per questioni... regole, ma a livello di struttura è quella lì la struttura. La struttura del «locale» con le doti interne nel «locale» e le doti fuori «locale», però... cioè a livello di regole è uguale dappertutto, non c'è una diversità fra Nord e Sud.

PM – Chi detiene oggi le cariche, lei lo sa?

B. – In che senso?

PM – Nel senso i rappresentanti della Piana, della Ionica e della zona di Reggio.

B. – I rappresentanti sono come vi ho citato io, nel senso a livello... nel «padrino» ci sono questi qua che tengono questa carica qua, nella «Santa» ci sono... cioè ogni «copiata», la «copiata» c'è uno che primeggia in quella dote, cioè quindi detiene quella carica. Per esempio parliamo della mia, del «padrino» chi la detiene è Nicola Alvaro, poi c'è Carmelo Iamonte per quanto riguarda poi della Ionica la detiene Pietro



Commisso. Queste sono le cose dove uno primeggia, non c'è un capo come vorrebbe intendere lei.

PM – No, io non intendo...

B. – No, nel senso magari pensava che c'era il capo della 'ndrangheta, non esiste.

PM – Non esiste...

B. – Non è che... voi avete arrestato per dire Oppedisano, ma Oppedisano non è il capo della 'ndrangheta. Riina non era il capo della mafia, lo è diventato appropriandosene, se no c'era una commissione dove si sedevano quelli con le doti maggiori, quello che succede in Calabria, dove si prendevano decisioni e dove si prendono determinate... Per esempio in Calabria si riuniscono ma non per dire: «Cosa facciamo?», cioè oppure: «Facciamo arrivare quel carico dalla Colombia». Si riuniscono esclusivamente per scegliere le cariche e le «copiate», non per stabilire: «Cosa dobbiamo fare? A chi dobbiamo ammazzare?» oppure... Quelle sono cose, sono decisioni prese dai paesi, dai «locali», poi che uno sia favorevole o no... Cioè, per esempio, chi gli diceva: «Tu non puoi ammazzare Novella?», cioè non c'è un discorso del genere quando si riuniscono per decidere queste cose qua: le cariche.

PM – E dopo il «padrino»?

B. – Ecco, dal «padrino» in poi siete boss, cioè quando voi già avete una dote di «padrino» già siete boss, da lì in poi siete boss. Dopo il «padrino» c'è la «crociata» e il segno è questo. Dopo c'è la «crociata». Queste sono le doti massime e dopo si va oltre...

PM – Oltre come?

B. – Poi si va in altri discorsi di massonerie. Avevano messo altre doti che poi... il medaglione, queste cose qua ma sono state poi... cioè insomma sono queste adesso, le attuali sono queste, altre doti poi si va in altri discorsi. Per quanto riguarda la 'ndrangheta è questo. Certo, per ottenere queste doti siete all'apice, siete... doti di spicco. Per quanto riguarda le «copiate» della Calabria. Ecco, questo...

PM – Scusi, prima di iniziare il discorso delle «copiate», che significa: «Poi si va nella massoneria»? Lo spieghi.

B. – Eh, si va in un altro tipo di struttura, massonica, di

cui io non voglio entrare in merito a questo perché ne so marginalmente, il mio avvento a questo doveva succedere non lontanamente però ancora mi mancava un passaggio. Io avevo la dote di «padrino», quindi non posso spiegarvi nel dettaglio; so di questa struttura che ci sono personaggi eccelsi anche a livello... parliamo a livello di medici di un certo livello, possono esserci a livello di cose anche di colonnelli, di questa funzione qua, cioè stiamo andando in cose massoniche perché a certi livelli si può... ah, ecco una cosa che... a certi livelli si può collaborare con lo Stato. Allora a certi doti, da «padrino» in poi, si può avere delle collaborazioni con lo Stato, si possono avere dei business con lo Stato, sono consentiti, che poi a livello massonico questo è un cammino insieme, nel senso che ci si siede nello stesso tavolo. Questo so io a livello massonico. A livello antecedente al «padrino» tassativamente non si può fare, solo a quei livelli. Ci possono essere anche generali, ... Quindi a livello massonico, che non si chiama 'ndrangheta, c'è un riunirsi di tutto questo, che non posso spiegarvi nel dettaglio perché non vi avevo ancora partecipato a questo, però so che c'è, me ne hanno accennato, che non si potrebbe.

PM – Chi le ha detto queste cose?

B. – Vincenzo Gallace e Andrea Ruga.

PM – Che cosa le hanno detto?

B. – Quello che vi ho appena detto.

PM – Ma hanno fatto dei nomi?

B. – No, no, sono stati abbastanza... sono stati più che altro dei cenni, non è che mi hanno spiegato, perché non è possibile, io non potrei mai spiegare a uno sgarrista cosa c'è oltre lo «sgarro», lui non dovrebbe neanche sapere che esiste la «Santa», il santista non deve sapere che esiste il «Vangelo» e così via. Cioè...

PM – Ma Gallace Vincenzo e Leuzzi Cosimo siedono in questo tavolo con la massoneria?

B. – Sicuramente, personaggi così, sì, penso sicuramente sì ma anche un Andrea Ruga. Cioè non possono loro finire alla «crociata», lì si va poi... lo stesso Novella. Cioè allora, per esempio, io avevo la dote di «padrino», no, a breve mi avrebbero dato la «crociata», però se Vincenzo Gallace



ha la «crociata», io e lui non saremo mai uguali, non possiamo avere la stessa dote io e lui. A parte che ha sessantadue, sessantatré anni, ma non per quello, per la storia, per il personaggio, per svariate... Io ho trentotto anni alla fine, anche se ho fatto una scalata brevissima, sono stato sponsorizzato da Andrea Ruga, se no è impossibile fare una escalation in così poco tempo, non è possibile. Anzi in Calabria le doti... voi dovete pensare che ai figli di Cosimo Leuzzi, Andrea Ruga e Vincenzo Gallace lo «sgarro» gliel'ho dato io, loro non gliel'avevano neanche dato, sono severissimi, avevano la «camorra» e gli avrebbero lasciato la «camorra», li ho portati avanti io in quel discorso di... è stato fatto in Calabria. C'è una rigidità su... Invece al Nord è diverso, al Nord le doti possono essere chiamate anche «fiori» e un «fiore» viene dato... «Dai glielo diamo un fiore, dai.» «No.» «Dai, lo porto avanti io, che mi dici di no a me?» C'è un po' più di malleabilità su questo, infatti al Nord ci sono tanti ragazzi che c'hanno quasi tutti lo «sgarro», c'hanno... il picciotto lo lasciano picciotto poco tempo; al Sud potete rimanere picciotto anche dieci anni, potete rimanere camorrista quindici, potete addirittura non toccare mai lo sgarrista, io conosco tante persone a sessant'anni e sono camorristi. Perché si valuta anche l'uomo, le capacità dell'uomo, cioè se uno è un mulo, lo lasciano mulo. Per esempio... be', voi non lo conoscete. Insomma, il discorso è questo qua, per le doti devi avere delle svariate capacità, se no è difficile, si chiama una carriera 'ndranghetistica.

PM – E ha mai sentito parlare, le ha mai confidato sia Gallace, sia Ruga Andrea o Cosimo Leuzzi delle conoscenze nell'ambito di persone dei Servizi segreti?

B. – No, di questo mai. Però loro... però ne parlarono... di questo ne parlarono del Novella, me ne parlarono che il Novella aveva.... mi dicevano che il Novella aveva questo tipo di agganci.

PM – Ma giù in Calabria, a Roma o al Nord?

B. – Non lo so, mi fu detta in una circostanza questa cosa qua.

PM – Quale circostanza e quando?

B. – Della circostanza che si stava parlando e si uscì su

questo discorso qua, si uscì di questo discorso qui, e mi spiegarono che secondo Vincenzo Gallace ci sono state delle cose che non gli sono piaciute e secondo lui era in contatto con i Servizi segreti; lui mi disse queste parole qua. Io non è che gli ho fatto delle domande per... io quando eravamo... per esempio come siamo qua fra di noi, quando parlava un Vincenzo Gallace non è che poi io gli facevo le domande, sentivo e apprendevo quello che dicevano, punto. Cioè se dicevano quella cosa, io prendevo quella cosa, anche per darmi un consiglio, non è che a un Vincenzo Gallace gli potete fare dieci domande, nel senso è maleducazione; dovete apprendere quello che vi dice, chiuso. Se lui è superficiale, vi dovete fermare lì; se lui entra nel dettaglio, appurate il dettaglio; se non entra, voi appurate quello che vi dice.

PM – Senta, lei ora nel riferire le regole dell'organizzazione di cui lei fa parte ha detto che poi a un certo livello, e siamo ai massimi livelli, è consentito anche avere rapporti con appartenenti alle forze dell'ordine.

B. – Con tutto lo Stato.

PM – Con tutto lo Stato, e questo per ragioni anche di convenienza?

B. – Anche.

PM – Spieghi meglio questo concetto.

B. – Quando si hanno determinate doti entrano in funzione questi chiamiamoli vantaggi. In che senso? Perché quando avete determinate doti siete anche una persona di una determinata importanza, una determinata intelligenza, e le sapete sfruttare al meglio queste cose qua. E poi a certi livelli loro vogliono che lo Stato sia amico, non nemico; su certi livelli. Addirittura c'è una mezza regola, che possono sapere in pochi, che fino a tre volte uno se la può cantare a determinate doti, non collaborare, se la può cantare fino a tre volte, fino a tre volte, a determinate doti.

PM – Spieghi meglio.

B. – È una regola che non sa nessuno perché per saperla dovete raggiungere determinate doti, e si dice che «fino a tre volte ve la potete cantare», per tre volte è lecito; non collaborare.

PM – «Cantare» significa svelare alle forze dell'ordine



dov'è un latitante piuttosto che un carico di cocaina, oppure fatti di questo genere?

B. – Cantare in tutti i sensi, può essere anche un fatto di questo genere.

PM – Quasi un patto di non belligeranza tra parte delle istituzioni e la 'ndrangheta?

B. – Io adesso...

PM – Giù in Calabria?

B. – Allora, io adesso questa regola qui che hanno messo, come l'hanno messa e su che funzione è stata messa è un po' complesso da spiegare.

PM – La spieghi, ci provi.

B. – Allora, quando raggiungete determinate doti vige anche questa regola che «fino a tre volte ve la potete cantare», su qualsiasi cosa ma non collaborare con lo Stato, questo è differente.

PM – E questo l'abbiamo capito.

B. – «Cantare» nel senso che vi può portare beneficio, sempre sulla questione del beneficio. Può essere una qualsiasi cosa, non è perseguibile, non è punibile, però, fra parentesi, ci sono mille regole nella 'ndrangheta ma non è che vengono messe tutte e mille rigorosamente... questa non penso la rispettino in parecchi, non è che sareste ben visto se succede una cosa del genere. Però siccome è segreta questa cosa, non è che la vengono a sapere però c'è.

PM – Ma questa regola serve a mantenere un equilibrio fra lotta all'organizzazione 'ndrangheta e interessi dell'organizzazione stessa?

B. – Può servire anche a questo, può servire anche a questo, perché quando voi avete determinate doti... allora le linee dopo si uniscono su certi ragionamenti, che prima non sono considerati, anzi sono condannati, dopo ve li ritrovate in cima.

PM – È stato mai commentato dalle persone che a lei erano più vicine e che naturalmente hanno un ruolo importante nell'organizzazione, tipo appunto Gallace e Lezzi, che alcuni latitanti si costituiscono per esempio perché questo può far comodo all'organizzazione, con la consapevolezza però da parte delle istituzioni che la cattura di una persona non è frutto dell'attività della polizia o dei carabinieri, bensì di

un accordo tra parti delle istituzioni e la 'ndrangheta? Ha capito quello che voglio dire?

B. – Sì sì, se per esempio quel discorso che vi ho fatto io si metta in funzione su questo che ha detto lei, giusto? No, lì non è tanto condivisibile una cosa del... perché voi vi state vendendo un cristiano, in sostanza è condannabile questo, anzi è condannato.

PM – No, ma non qualcuno che si vende il latitante, il latitante che si presenta...

B. – Spontaneamente.

PM – ...spontaneamente e questo è conosciuto dalle forze dell'ordine. Questo è accaduto, potrebbe accadere?

B. – Cioè non riesco a capire bene cosa intende.

PM – Facciamo conto che Ilda Boccassini sia un grande latitante, che tramite canali comunica alle istituzioni: «Io mi faccio catturare, io vi dico dove sono», e viene catturato.

B. – No, no, questo non... questi discorsi qui non li abbiamo mai affrontati, ma non penso che succedano. Quando uno si costituisce sono per svariati motivi, sono personali, non può sostenere un certo tipo di latitanza, non...

PM – No, io sto parlando di chi si fa trovare, non che si costituisce, cioè che prende la valigia e si presenta alla caserma dei carabinieri e dice: «Mi costituisco». No. Io dico false catture di grandi latitanti operate dalle forze dell'ordine, ci può essere un accordo tra chi si fa catturare e lo Stato?

B. – Allora, per mia conoscenza, no. Per mia conoscenza, no. Per quanto ne sappia io, no.